

**Giuseppe Panella**

Andrea Galgano

*Di là delle siepi. Leopardi e Pascoli tra memoria e nido*

Prefazione di Davide Rondoni, preludio di Irene Battaglini

Roma

Aracne

2014

ISBN: 978-88-5487-787-0

Lodando l'impianto non esclusivamente accademico e di pura curiosità bibliografica della ricerca di Andrea Galgano, scrive Davide Rondoni nella prefazione: «Il lungo approfondimento sul tema della memoria, oltre a fornire una chiave lungo la quale leggere evoluzioni e cesure in una ideale storia della poesia, ci mostra come e quanto questa indagine sia mossa dalla volontà di entrare in un mistero» (p. 14). Ciò permette a Galgano di affrontare con efficacia e rigore due autori studiati sui quali si potrebbero consultare intere biblioteche (Leopardi è l'autore più indagato della letteratura italiana dopo Dante; su Pascoli la ricerca storiografica e accademica è stata finora fortemente implicata in molteplici variazioni ermeneutiche e biografiche). Essere all'interno del mondo di un poeta significa per Galgano partecipare alla sua vita interiore e comprenderne la mente e soprattutto l'anima, scendendo in profondità al loro interno. Vuol dire, in effetti, capire che cosa ha significato per essi l'incontro, durato tutta la vita, con la poesia; penetrare *intus et in cute* – con gli strumenti della critica letteraria e dell'analisi psicoanalitica – nel loro laboratorio segreto, nella fucina delle loro immagini liriche e della loro espressività verbale. Così Irene Battaglini nel suo bel *Preludio*: «La struttura del saggio è autoesplicativa: non si parla di vita e opera, ma di opera e vita, non si parla per dualismi, ma per *correspondances*, in un gioco di intersoggettività alla stregua di goethiane affinità del cuore e della mente» (p. 19).

Di conseguenza, l'analisi ricostruttiva non si concentra tanto sulla dimensione filologica dei testi quanto sul senso globale che essi assumono all'interno dell'opera poetica cui appartengono. Per lo studioso potentino, la capacità poetica è tutt'uno con la sua espressività emozionale e la potenzialità del suo sguardo si esprime come rapporto di relazione tra la figura del poeta e la sua estroflessione verbale intesa quale capacità di cogliere nella parola la densità del suo rapporto-scontro-annullamento nel mondo. Ciò appare evidente in Pascoli e nel suo rapporto con l'evento centrale della sua vita: l'uccisione di suo padre Ruggiero (10 agosto 1867), che influenzerà pesantemente la sua concezione del mondo e dell'arte: «La comunanza degli esseri umani non trova risposta alla domanda di significato del reale. Tutta la poesia di Pascoli si muove quindi verso uno "sguardo vedovo", in un impianto assiologico che diviene principio costitutivo fondamentale dell'esistere, in una crisi radicale del significato e della presenza dell'io» (p. 21). Il passato diviene presente (e si autorappresenta) come un incessante vivere per la morte in un destino violento, privato, infranto nella sua purezza e nella sua *religio* domestica. Questo studio risulta volto a concepire da un lato come in Pascoli vita e poesia siano forme ossimoriche e dall'altro a indicare l'innocenza del «fanciullino» dinanzi alla inesplicabilità dei processi naturali. La densità dell'attimo poetico è vissuta nell'intuizione originaria inconscia, nella sostanza sensibile che risulta porta di accesso al microcosmo e al macrocosmo del reale. L'itinerario poetico si nutre di memoria, che dal dato occasionale si solleva alla scoperta di un'impressione, di una corrispondenza simultanea di autobiografismo e di trasfigurazione simbolica divenuta psicologia crepuscolare e potenza in atto di luoghi e di precarietà.

Il nucleo centrale del saggio è l'accostamento tra Leopardi e Pascoli sul piano della poetica, dove l'accento è maggiormente posto sulla concezione della poesia come forma espressiva privilegiata e più significativa della soggettività umana (rispetto alla prosa del romanzo o del teatro, ad esempio, anche se questo in entrambi non preclude la sua espressione in forme saggistiche) e non sui risultati,

peraltro spesso molto diversi.

Nella parte del volume dedicata al tema della rimembranza e della siepe «che da tanta parte / dell'ultimo orizzonte il guardo esclude», il poeta di Recanati viene letto in chiave di confronto-scontro con Petrarca e con la sua idea dei «segni di memoria» come permanenza dell'eterno in un ambito di assoluta transitorietà. Galgano sembra postulare, per seguire la linea critica direttrice dell'«angoscia dell'influenza» che contraddistingue il modello psicoanalitico di Harold Bloom, la presenza di un *agon*, un conflitto silenzioso fatto di ammirazione e di sogno, tra il poeta di Recanati e l'autore del *Canzoniere*. Ma se il modello di riferimento da superare è proprio Petrarca, ciò non significa che Leopardi si limiti a cercare di andare oltre la sua prospettiva del ricordare. La sua riarticolazione del concetto poetico di memoria (poi suddivisa e ricompresa in quelli di ricordanza e di rimembranza, così come egli stesso fa nello *Zibaldone* il 24 luglio 1820) è particolarmente significativa e urgente: «L'immedesimazione umana, psicologica e letteraria di Petrarca in Leopardi si attesta nel riuso dei modelli antichi, nel dramma peculiare petrarchesco e nella sua specificità memoriale che diviene assente percezione dinamica del mondo. Leopardi, tuttavia, non è tanto interessato alla psicologia del ricordo, quanto al rapporto tra la memoria e la storia, collettiva e individuale, tra l'ossessione del ricordo e l'innocenza di felici età trapassate, irrimediabilmente perdute» (p. 49).

Allo stesso modo – ed è, in fondo, questo l'obiettivo che Galgano vorrebbe raggiungere nella sua ricerca – tra la poesia di Pascoli e quella di Leopardi esiste un sotterraneo *fil rouge* che costituisce un tentativo di integrazione e conciliazione suprema da parte del poeta di San Mauro di Romagna, di ritrovamento di un'armonia interiore che esalti l'innocenza originaria della soggettività umana e la riconduca alle sue scaturigini profonde.

Il nucleo centrale della poetica di Pascoli, com'è noto, è quella dell'interiorità poetica aurorale del canto lirico, la dimensione del «fanciullino». È questo uno degli snodi della ricerca di una poesia non tradizionalisticamente atteggiata a ode (quale si poteva rintracciare fino al primo Novecento nel maestro bolognese Giosue Carducci) o a pura forma espressiva piattamente rimodulata sulla tradizione. Scartando la dimensione del vate, il poeta regredisce produttivamente allo stadio infantile dell'osservatore dell'evento (sia naturale che storico) e lo riproduce mimeticamente. Su questi aspetti fonda le sue argomentazioni Galgano, trovando una serie di possibili fonti pascoliane in importanti autori anglosassoni (Wordsworth, il Carlyle della conferenza su Odino nel *Culto degli eroi*, tanto per citarne un paio) e soprattutto nella relazione con la rimembranza leopardiana.

La «malinconia» di Leopardi, di cui il «sedendo e mirando» dell'*Infinito* è sintomatica espressione, si trasforma in Pascoli in pre-«contemplazione della morte» a mano a mano che l'innocenza dell'infanzia si allontana e subentrano le ansie e le «impurità» dell'età matura (in particolare la tentazione della sessualità, come in *Digitale purpurea*, contenuta in *Primi poemetti*, del 1904).

L'estetica del «fanciullino», allora, ha la funzione di esorcizzare la decadenza della progressiva maturazione dell'anima e del corpo e di riportare la poesia alla sua funzione primigenia di rinnovamento totale, cioè dei sentimenti più puri degli uomini.

Il privilegiamento di ciò che è piccolo (ossia il microcosmo) significa proprio questo: «Il problema della perdita e della vita come perdita è il tema portante della regressiva struttura poetica, in cui la vertigine nell'infinitamente piccolo diventa dimensione precisa dell'esistenza. L'avvenimento di questa visione è un tentativo di ricercare e di ricreare uno spazio aperto alla contemplazione, in un simbolismo caricato di oggetti, denso di profondità e di significato» (p. 342).